

# MAI TAÇLI

Il passato è un immenso tesoro di novità

(Remy de Gourmont)

**PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI**

Sidirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 41.47.66 - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In Redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Lefotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafica "Il Bandino" - Ponte a Ema (Firenze)

## Buon Natale e Felice 1996

### amici miei

Questo numero a colori vuole in primo luogo festeggiare il Natale e il Capodanno e poi festeggiare anche la raggiunta regolare uscita del nostro giornale. Erano alcuni anni che il numero di Natale usciva dopo l'Epifania e alle volte anche a febbraio. Questioni di tempo e di impegni. Non abitatevi male, però. E' solo un'edizione "straordinaria". Fare un giornale a colori comporta un costo maggiore, nel caso poi del Mai Tacli c'è anche una ragione di carattere tecnico: le foto d'epoca sono tutte in bianco e nero, e quindi non possono essere riprodotte a colori.

Il prossimo Raduno, il ventiduesimo, si terrà a Porretta Terme in provincia di Bologna. E' una cittadina termale che dista una cinquantina di chilometri sia da Bologna che da Pistoia ed è servita anche da un trenino che percorre il tratto Bologna-Porretta T. e Pistoia-Porretta T. in circa un'ora. Sono riuscito anche a strappare un buon prezzo. Nel prossimo numero daremo tutti i dettagli per le prenotazioni e quant'altro.

(segue a pag. 8)

### "Paillettes"

Capitava, passando qualche giorno di vacanza nella "Perla del Mar Rosso" di vedere un conoscente sul molo guardare il mare più lontano che poteva. Tanto tempo fa, una canzonetta napoletana (neppure molto nota) diceva: "... chi lascia l'amore cerca il mare..."

Gli Sciftà facevano paura, morti e danni. Quello fu un brutto periodo; si ebbero i primi vistosi segni di un abbandono morale, di uno scollamento dal paese che metteva economicamente a terra i centri minori: Adi Ugri, Seganeiti, Decameré, Keren etc. Aumentarono i rimpatri.

Fra le vittime degli Sciftà, a Decameré e dintorni: il Sig. Benesti ucciso in concessione a Mai Habar e la Sig.a Curcio uccisa sull'uscio di casa a Decameré. Ai funerali mai... preci... furono così amare.

\*\*\*

(segue a pag. 2)



### Caravanserraglio

N.63 di Alce

Che abbia ragione un ex camionista d'Africa, di quell'Africa che noi ben sappiamo, incontrato casualmente a Castrocaro Terme?

\*\*\*

Vedremo, è una premessa e ne dirò dopo, cioè prima di concludere questo "Caravanserraglio", perché se dicessi subito forse mi andrebbe via la voglia di parlare di una cosa che mi disturba e che mi sta sullo stomaco da tempo.

\*\*\*

Ecco: possibile che a noi, gente d'Italia, si invidino solo i paesaggi, i monumenti e gli spaghetti? Che in Italia si debbano cambiare certe cose perché negli altri Stati, in lista per l'Europa, si fa diversamente?

\*\*\*

Ci dobbiamo adeguare - si dice - poiché in Portogallo è così e così, in Germania idem e in Francia lo stesso. Non devono e non possono più esistere certe nostre vecchie disposizioni: nel Benelux non ve ne sono delle uguali. Quando addirittura non si tira in ballo l'America dove (e dagli!) non si fa così.

\*\*\*

Magari per non discutere si incomincia col mutare il colore dei tassi (che una volta, se ben ricordo, erano tutti di un sobrio color verde bottiglia), per non parlare di novità nelle targhe delle auto che chi ci capisce è bravo.

\*\*\*

Pagherei chissà che cosa se sentissi dire ad uno statista straniero che sarebbe meglio fosse modificato qualcosa vigente al suo Paese ché, ad esempio, in Italia si fa diversamente.

\*\*\*

Che da noi vi siano cose grosse da cambiare è chiaro, ma mi sembra che altrettante cose grosse capitino anche in casa d'altri.

\*\*\*

Basta così e, come promesso, rivado all'incontro con il camionista d'Africa a Castrocaro Terme che chissà, se quando leggerà gli asterischi che precedono e che seguono, resterà del parere che

(segue a pag. 2)



A tutti gli asmarini tanti carissimi auguri di gioia, serenità, salute e successo! Un pensiero anche agli amici scomparsi. Mille ringraziamenti per tutte le numerose belle lettere che ci arrivano. Non possiamo rispondere a tutte e di questo ci scusiamo. Esse però ci sono di stimolo a seguirle e ci aiutano a stare al passo sulla tabella di marcia.

**"Paillettes"**

(da pag. 1)

Il desiderio si nutre con il digiuno. Nessuno più di noi, allora, liceali e ventenni sapeva quando fosse vero. L'eco... della fantasia sublimava alcune immagini delle nostre "fiamme", rubate a Massaua o in qualche festiciola. Avevano tutte il viso, e il resto, di Loretta Young, Merle Oberon e Rita Heyworth. Quanti giorni "infiebrati" abbiamo passato!

\* \* \*

Ciò che non può essere guarito deve essere sopportato. E' un proverbio cinese... che ha una premessa (anch'essa cinese): il carbone non cambia colore quando si lava.

So di amici carissimi, depressi, non senza motivo, magari. Come vorrei che diventassero un po'... cinesi! Buon Dio perdonami, li voglio solo aiutare.

\* \* \*

Ora il crepitio della memoria somiglia ad uno sciame di lucciole che si accendono e si spengono qua e là. Brevi lampi, senza vera luce.

\* \* \*

Ai nostri raduni è spalancato il cancello dei sogni... e noi vediamo nei viali dell'incantesimo quasi intatta, la nostra giovinezza! Non è un sogno è un miraggio! Si può dire - come Machado - "si canta quel che si perde".

\* \* \*

Vorrei dire a Gigliola, ancora una volta, in una paillette, la nostra gratitudine per le belle poesie che ha scritto che ora leggiamo colpiti dal fascino squisito delle immagini.

\* \* \*

Quello che può farci portar via il cuore è una vertigine dei sensi, una evenienza che non c'è più! Addio giovinezza!

**INCONTRO DEI DECAMERINI A DESENZANO.**

Eravamo presenti in 108 (con larga partecipazione di Asmarini)

E' stata premiata, un po', alla buona, Gigliola Franzolini per le sue poesie raccolte nel titolo "Sospesa nel vento". Dopo...acconce parole di presentazione di Alce, il Direttore del Mai Tacli, ha consegnato alla nostra amica un quadro del pittore Giovanni Montemanni raffigurante una strada di Decameré. Questo era il nostro dono accompagnato da tanta simpatia.

Dalla vendita del libro di poesie, il cui ricavato è stato donato per opere di bene a vantaggio degli orfani di Decameré e dal "ritocco" del prezzo del pranzo si è ricavata una discreta cifra che sarà inviata quanto prima alla persona adatta ad attuare questo nostro desiderio.

Grazie Gigliola e grazie a quanti hanno partecipato al nostro incontro.

Sergio Vigili

**"I MAESTRI"  
Franco Porta**

*Un grande Maestro è una specie di incubo: se il Maestro afferma, il discepolo dogmatizza; se il Maestro nega, il discepolo condanna; se il Maestro dubita, il discepolo abiura.*

\* \* \*

I meriti professionali del professor Franco Porta, ed i riconoscimenti che ha avuto nella sua lunga carriera sono molteplici, ma vorrei prima soffermarmi su alcune tappe della sua avventurosa giovinezza africana. Franco Porta nasce a Brescia il 31 marzo 1925. Suo padre è stato un legionario fiumano, volontario sedicenne decorato. In tale ambiente l'infanzia di Franco è costellata da visioni eroiche della vita. La sua camera è tappezzata da cimeli di guerra che vengono poi venduti ad un ferrivecchi da nonna Giovanna, donna originale e "stanca di guerra". Non è stanco di guerra il padre di Franco che, come ufficiale di artiglieria, parte per le campagne d'Africa, prima l'Abissinia. Anche Franco, sedicenne, combatte la sua guerra africana che gli vale, oltre che una decorazione, l'appellativo di "Leone di Keren". Il giovane leone scappa alla prigionia seppellendo il fucile nel cortile di casa della zia Elena e rimettendosi i calzoni corti come si addiceva, allora, alla sua età. Suo padre intanto viene portato in Kenia, dagli inglesi, come prigioniero, e sua madre a Berbera, luogo dove Franco ha avuto la decorazione al valore.

La vita non manca di fantasia, né di originalità. Ad Asmara Franco si prepara all'esame di ammissione al liceo classico, e contemporaneamente passa da un mestiere all'altro per mantenersi; fa il ragazzo di officina ad Abbasciaul, il falegname, il rilegatore di libri, il distillatore di grassi animali, il disegnatore litografo per un giornale di enigmistica e finalmente l'impiegato alla Sedao.

Mentre prepara l'esame di privatista alla terza liceo (era stato rimandato dalla sua sempre stimatissima professoressa Galli Martinelli) lavora alla diga di Adi Sciacà.

Finalmente, fra un mestiere e l'altro, si iscrive alla scuola di medicina. Franco è solo in quegli anni, anche la zia Elena è rimpatriata.

Ero stata affascinata, ascoltando un affabulatore come

Franco Porta, dal racconto dei mesi da lui trascorsi ad Archico. Faceva, allora, il marcatempo nelle miniere di mica. Era l'anno 47 e il giovane studente lavoratore doveva guadagnarsi il viaggio su una nave greco-panamense che lo avrebbe riportato in Italia.

Raccontava, Porta, della luce di Archico al tramonto, della gente, delle iene che si avvicinavano al villaggio, della fatica, della solitudine; ma, con emozione, si soffermava sulle molteplici suggestioni della nostra Africa. Una favola, quella della lontana giovinezza e di quella terra, che è sempre viva in lui, con i suoi drammi e con i suoi incanti.

In Italia Franco Porta ha ritrovato i genitori, tornati dalla prigionia; la situazione economica della famiglia, dopo tante disavventure, era molto precaria, ma Franco voleva laurearsi.

A Pavia diede, in sei mesi, gli esami che aveva sostenuto in tre anni ad Asmara e che non gli vennero riconosciuti. Questo fatto impressionò molto un docente universitario e valse al tenace studente il collegio gratuito. Tre anni ad Asmara, tre anni a Pavia, e - nonostante tutto - come dice il prof. Porta, a venticinque anni si laurea e si soprannomina, giustamente, "Porto Franco".

Con una carica di vitalità e di entusiasmo davvero eccezionale Franco Porta ha poi insegnato in varie facoltà, ha fondato la Società Medico Chirurgica, è stato primario di laboratorio all'ospedale di Sondrio, al Gaslini di Genova, a Varese. Ha pubblicato numerosi lavori scientifici, ha partecipato a congressi di rilevanza internazionale. "Dalla ritirata di Keren" scrive il prof. Porta in una sua lettera "seguendo le tracce del padre ho fatto una carriera altrettanto eroica in medicina dove spesso si devono subire delle sconfitte, ma il successo delle vittorie è grande".

Prosegue Porta "Devo smettere di scrivere altrimenti continuerei a raccontare le storie che quando si è vecchietti fanno più piacere a noi che agli altri".

Il prof. Porta ha anche un notevole senso dell'umorismo ed è sempre autoironico. Ha troppe cose da fare, anche ora che è in pensione, per cedere alla vecchiaia. I giovani leoni, caro Franco, non cedono mai. Tanto meno "I vecchi leoni".

Erminia Dell'Orò



Il prof. Franco Porta insieme alla sua "vecchia" insegnante, prof. Lyde Galli Martinelli.

Un'opera del giornalista Oscar Rampone

**Presentato a Nettuno "Mal d'Africa".**

Nella sala consiliare del Comune di Nettuno, cittadina marina dal clima particolarmente mite come da noi annunciato, è stato presentato il libro di Oscar Rampone "Mal d'Africa". Il sindaco Carlo Conte, Renato Carosone, famoso pianista, il noto giornalista televisivo Gianni Bisiach, Enrico Mania e Guido Rampone ne hanno esaltato il valore, l'originalità dei contenuti e della comunicazione multimediale. L'Africa, nel suo meraviglioso angolo asmarino, è terra ove le albe di fuoco gareggiano con la bellezza dei tramonti. Lvi l'uomo non è né servo, né padrone della natura che ama e rispetta. Anche il tempo gli è amico e fa bene l'Autore a rivisitarlo con sensibilità multipla: "il tempo è un gran vecchio stanco che cammina lentamente e si ferma spesso a riposare sotto la tettoia di una acacia o contro il possente tronco di un baobab. E mentre il vegliardo sonnecchia, puoi guardarti dentro e a tuo agio, meditare ed imparare. Puoi fare un bilancio della tua vita, contemplare le cose belle che ci circondano, dedicare gran parte del tuo tempo a quella cosa meravigliosa che è l'amicizia, quasi estinta in patria a causa della vita difficile che ti fa vedere dovunque nemici. E ti senti libero dalle pastoie della civiltà, felice nell'abbraccio della natura amica". In un libro multimediale e in una audiodocassetta di 12 canzoni sono contenuti tanti messaggi attuali, riguardanti problemi internazionali, e resi fortemente comunicativi da una prosa fresca, gioviale e da una poesia che si trasforma in musica. Renato Carosone ha, giustamente, detto e scritto: "sono certo che Oscar Rampone è riuscito a produrre un documento poetico - musicale unico nella storia dell'Eritrea ed Etiopia che sfida chiunque a provare il contrario". Renato Carosone, Gianni Bisiach, Enrico Mania e Oscar Rampone hanno saputo esprimere in una sola serata il loro comune amore asmarino, a tal punto che tra i presenti si avvertiva il dolce profumo dell'Eritrea. (G.R.)

Chi volesse acquistare volume e cassette rivolgersi a: Oscar Rampone - Via Gramsci, 40 - 00048 Nettuno (roma) - Tel. 06/98.06754

**Caravanserraglio**

(segue da pag. 1)

mi ha espresso a voce sul Mai Tacli: insomma, non gli piace molto.

\* \* \*

Troppe feste, troppi ricordi frivoli - mi ha detto -... i professori qui, i professori là... però ha capito che le sue osservazioni non hanno il medesimo senso di quelle di un giallo foglio mensile che, tempo fa, ci ha rinfacciato troppi banchetti e niente labari e squilli militari di tromba.

\* \* \*

Sugli ottanta, autore di un libro bello e significativo, pubblicato una trentina di mesi fa, del quale è stato positivamente detto sul nostro giornale, libro che naturalmente è intitolato "Camionisti d'Africa", sul Mai Tacli avrebbe piacere leggere anche altre cose...

\* \* \*

Mi è parso di capirlo e siccome ho anch'io avuto privilegio e fortuna di viaggiare (ben più comodamente di quanto fece lui circa sessant'anni or sono) in lungo e in largo - per lavoro e non per diporto - per quelle strade, ho avuto modo di salvarmi in corner. Ho incominciato a pronunciare nomi di paesi e di villaggi, di piane, di depressioni, di ambe e ho così visto che il volto di Augusto Masi si illuminava.

E quando gli ho nominato la valle del Tacazzè mi è parso che lui sentisse, come lo risentivo io, il profumo degli alberi d'incenso in autocombustione.

\* \* \*

"Ecco - mi ha detto - scrivete anche di queste cose".

Allora mi sono permesso di invitarlo a scriverne lui, che Mai Tacli e suoi lettori ne sarebbero sicuramente felici.

Alce

## Cara Asmara...

Come vorrei tu potessi rispondere a voce spiegata, affinché tutti sentissero la tua verità!

Sono un'ex asmarina affetta da mal d'Africa, e fin qui niente di nuovo sotto il sole: non sono né la prima né l'ultima, né la sola, questo lo so bene. C'è però un ma, un qualcosa che non riesco a mandar giù. Spesso, quando se ne parla, mi sento rispondere che il mio è un atteggiamento comune a chi ha nostalgia della propria gioventù; ahimè e chi non ce l'ha? Che è nostalgia di benessere, nostalgia di vita servita e riverita e simili fantasie. Mi dico io, perché non si parla mai di mal d'Europa o mal d'America? Mai sentite frasi simili, eppure ci sarà qualcuno che è stato giovane, è stato bene ed è stato servito e riverito anche in quei continenti! Hanno mai pensato queste persone (non vorrei suscitare risentimento in nessuno, per carità, ma...) a quanto banale e superficiale è la loro convinzione, se di convinzione si tratta?

Cara Asmara, sono un'inguaribile e per lenire un po' il mio male vengo a trovarti ogni volta che posso. Anche per questo c'è chi polemizza e dice di non voler tornare da te per non provare delusioni nel vederti invecchiata, sciupata, cambiata... Tu sapessi cosa penso di me quando mi guardo allo specchio! Ma cerco di andare oltre l'immagine, a ritrovarre, a ritrovarmi e ci si riesce, credimi. Il tempo passa, le cose cambiano, il mutare, il divenire, sappiamo tutti, ma non cambiano i valori, l'essenza delle cose; i tuoi tramonti infatti sono tali e quali a 40 o 50 anni fa, anzi ora li apprezzo di più. Il tuo cielo è sempre di un azzurro particolare, il tuo clima è dolce, le tue euforie fantastiche, enormi, le tue acacie sono sempre quegli immensi ombrelli leggeri e possenti sotto il sole cocente e benefico. Tutto ciò che è Africa è violento e incisivo, determinato e con un suo perché. Che dire del cielo notturno cosparso di stelle che sembrano tanto vicine da poterle toccare senza fatica, e la luna? La tua romantica luna presenta i suoi quarti in posizione diversa da quella che siamo abituati a vedere, tutto questo esercita un fascino straordinario, ti fa sentire parte integrante di un tutto, non ti senti più un "passeggero" anonimo, che corre, lavora e vive ripetendo sempre le stesse cose, senza entrare in simbiosi con ciò che lo circonda. A questo punto penso tu possa dire, cara Asmara, senza tema di smentita:

miei cari figlioli, io vi ho stregato con i poteri della mia natura, con la mia terra rossa, le mie ambe viola al tramonto e perché no, vi ho anche inebriato con i miei profumi, da quelli emanati dagli alberi del pepe, a quelli delle spezie più violente come il berberé ed altri più dolci come quelli dello sciai speziato, il profumo delle zaituni e dei miei fiori. E tutto questo non vi dà un senso di precisa collocazione in un luogo magico? e che dire dei suoni? La stessa lingua tigrina è incisiva, ha un suono cadenzato e a scatti, tanto da avere condizionato l'inflessione di tutti voi "asmarini". E te, ricordi come parlavi quando sei tornata in patria? Se non sbaglio tutti lo hanno notato, i tuoi parenti italiani, e perfino i tuoi professori se ne sono accorti. Eppure non parlavi la mia lingua e lo stesso hai modificato i tuoi accenti. E le nenie così ripetitive, il suono dei tamburi che si chiamano e si rispondono con un battere quasi ossessivo, non ti facevano fantasticare? Io credo che da piccola, quale eri quando sei venuta da me, ti sentissi trasportare in foreste o deserti lontani, e là fiabe esotiche con carovane di cammelli si affacciavano alla tua mente, e una volta cresciuta ti vedevi eroina di chissà quale sperduto villaggio.... non sono così presuntuosa da pensare che solo io, piccola città dell'altipiano eritreo, possa suscitare sentimenti profondi e sublimi, ma so per certo che ho più tempo di ogni altro per guardarmi intorno, so che la mia filosofia di vita, il mio fatalismo portano alla riflessione profonda, e senza rendersene conto, chi viene da me ospitato, si lega talmente alla mia terra da non potersene staccare senza soffrire di mal d'Africa.

Credo proprio tu abbia ragione, vecchia Asmara, ma sarai riuscita a spiegare a chi non ti conosce cos'è mai questo mal d'Africa?

Sarò presuntuosa, ma se non ci sei riuscita io sarò contenta, sarà il nostro segreto questa verità non riconosciuta, e un segreto ci rende complici, ci unisce e perché no, diverte anche!

Sapete invece cosa dico io, Asmara, agli increduli? "Venite a trovarmi, prometto che sarò clemente ma "involontariamente" inesorabile... questa è la mia natura.

Ciccì (Marisa) Masini



# Natale a Dhahran

Il Natale è da tempo immemorabile occasione di gioia, di pace e di calma allegria; una giornata dedicata all'amore non solo dei propri cari ma di tutti coloro che ci sono comunque vicini, materialmente o spiritualmente, una festa da trascorrere in compagnia, allietata per quanto possibile dal buon cibo e dallo scambio dei doni.

Per noi a Dhahran non era così. Per noi era il giorno della tristezza, della malinconia e dei ricordi più struggenti: era la festa della solitudine. Eravamo circa 300 asmarini nella Base Aerea dell'USAF, costruita e gestita con il nostro essenziale e misconosciuto contributo. Eravamo tutti più o meno amici, vivendo nel ristretto ambito della Base dormivamo in camerare comuni, spesso in letti sovrapposti, dividendoci i bagni, i posti in mensa e le sedie al Circolo, ma il giorno di Natale eravamo 300 persone sole. La mia speranza era quella di essere di turno così da ignorare la festa ed affogare nel lavoro i ricordi, i desideri e la nostalgia.

Quando ciò non accadeva era giocoforza fare come gli altri; indossavamo l'abito migliore, quello tenuto in serbo per il ritorno a casa, giungendo perfino a metterci la cravatta ed a lucidarci le scarpe.

Poi, lindi e pinti, sbarbati e pettinati, affrontavamo il problema più difficile: come passare la giornata e riempire le lunghe ore che ci separavano dall'oblio del sonno, ciondolando fra la branda, la mensa, il Circolo ed il Terminal ad osservare i rari aerei in arrivo o in partenza, consumando ettolitri di coca-cola e di quella orrenda mistura che gli americani chiamano caffè.

La funzione religiosa, quando arrivava qualche religioso da fuori, era tenuta quasi clandestinamente nel cinema, essendo proibito in Arabia praticare apertamente qualsiasi religione tranne quella Islamica.

In una di quelle magiche sere in cui si attende la nascita del Bimbo, mi sentivo particolarmente depresso. Non avevo proprio voglia di sopportare i soliti discorsi, di vedere i visi degli amici falsamente allegri traditi dall'espressione degli occhi, le solite vuote passeggiate al Terminal. Avrei dato qualsiasi cosa per un posto a tavola in famiglia, qualsiasi famiglia di qualsiasi religione e dividere qualsiasi cibo o semplicemente la compagnia. Qualsiasi cosa per soffocare quella fredda solitudine dell'anima che si prova a volte anche in mezzo alla moltitudine. Il mio braccio destro in cambio del sorriso di una donna; nulla più di un sorriso, di

una parola, del tocco leggero di una mano.

Decisi di salire al "compound" dell'ARAMCO sulla collina a Ovest dell'aeroporto. Il camion militare che fungeva da autobus era buio e freddo, il vento, l'eterno Shamaal, il vento del Nord, scuoteva il tendone che lasciava filtrare lame d'aria fredda e l'inesorabile bagliore rosso delle fiamme dei pozzi di petrolio, continuo ed incombente come il castigo divino. I due o tre americani miei compagni di viaggio si dispersero appena giunti a destino ed io mi ritrovai solo per strada. Incominciai a vagare per il reticolo di vie perpendicolari come un "castrum" romano, nere strade formate dai residui di raffineria che formavano una crosta rotabile sulla sabbia. Le villette delle famiglie americane erano tutte illuminate ed adorne delle consuete decorazioni natalizie: festoni di lampadine multicolori, corone verdi e rosse di fiori finti e scritte di benvenuto. Una luce calda si riversava sulla strada da ogni finestra insieme al brusio di conversazioni, musica e risa di gente tranquilla.

Vagai per qualche tempo con la segreta speranza di una porta che si aprisse inaspettatamente ospitale, di un invito ad entrare, di un posto a sedere. Dovetti arrendermi all'evidenza che queste cose accadono solo nei film e che era meglio smettere di fantasticare l'impossibile.

Entrai nel Club degli impiegati dell'Aramco presso il centro sociale; vi erano solo tre o quattro uomini che giocavano a biliardo. Mi appoggiai al muro per osservarli e liberarmi dal freddo che mi faceva rabbrivire malgrado il giubbotto di pelle. Passarono non più di un paio di minuti quando entrò un americano accompagnato da un arabo.

Mi vide subito e qualificandosi per un addetto alla sicurezza mi chiese i documenti. Li guardò appena e più che chiedere mi disse: "Lei non è americano" "No", risposi, "sono italiano, impiegato alla Base Aerea Americana" "Lei non può stare qui, esca immediatamente". Brusco e perentorio. Tornai in strada nel freddo del vento ad attendere il camion per il ritorno, con tanti saluti allo spirito del Natale e qualche illusione in meno sulla solidarietà umana.

Non serbo rancori, la vita ci infligge tante ferite che prima o poi cicatrizzano; questa inutile umiliazione, malgrado i tanti anni trascorsi, è come un vecchio callo; ogni tanto, sotto Natale, dà ancora qualche fitta.

Luciano Casieri

LETTERE LETTERE LETTERE LETTERE LETTERE

## Precisazione, ma non troppo, sulla scalata alla montagna sacra

Vicenza, 28.09.95

Caro giornale che fai rivivere gli indimenticabili ricordi di gioventù.

Un passo indietro e torniamo alla montagna Sacra (Bizen).

Mi scuso con gli amici che scrissero i due articoli a ricordo della marcia organizzata dal C.A.I. in Asmara con partenza da Nefasit. Purtroppo i loro nomi mi sfuggono dato che i giornali che avevo a ricordo della gara li portai in Brasile dove vive mio fratello, e quindi non posso fare un riassunto di essi.

Ma ricordo il primo articolo che nominava Iorio Bellini con cui eravamo amici quando prestavamo servizio alla vetreria S.A.V.A., Iorio come elettricista ed io capo officina.

Con il secondo articolo, una classifica! Ma caro amico, non è quella giusta! Dato che nomi e posti in classifica sono errati. (vi sono state diverse edizioni della gara del Bizen e quindi "quella giusta" si riferirà cer-

tamente a un'altra edizione. N.d.d.)

Come noterai dalle fotografie, i compagni di squadra dei primi classificati sono differenti. Essi sono:

Primi, medaglia d'oro: Antonio Bonato, Nino Viizzo, Malavasi.

Secondi: Andrea Bonato (che oggi non c'è più), Contessini, non ricordo il nome del terzo concorrente.

Io del gruppo ferrovieri Alessandro Bonato, Mario Grassi, il cinesino Santini, giungemmo nel tempo massimo, perché il nostro compagno Mario aveva ai piedi, non le scarpette da tennis, ma scarpe che, passo dopo passo, si mutavano in piombo ed io dovetti caricarmi di altri 5 kg. in più e Santini fare da stampella. Ricordi Mario, se ci sei batti un colpo!

Dopo questa mia breve precisazione (che precisazione non è. N.d.d.) ringrazio di vivo cuore, come sicuramente avrà portato a tante persone, amiche e non, i bei tempi, cari ricordi di tanti nomi amici di allora. A voi due che li avete fatti riaffiorare nella mente e nel cuore, ancora grazie.

Alessandro Bonato

## Da Brisbane una lettera di ricordi e di nostalgia

Gentile Direttore,

Ho ricevuto il Mai Tacli di maggio con l'annuncio funebre di mio marito ed unitamente ai miei figli nuore e nipoti la ringraziamo delle sue condoglianze e dei suoi collaboratori, sicuramente molti lo ricorderanno, perché era un vecchio coloniale.

Ora le chiedo un favore, sul giornale vedo spesso la foto di Pippo Belluso, che attivamente si interessa delle riunioni annuali degli Asmarini. Desidero che lei gli dia i miei saluti, spero che si ricorderà quando nel 1969 io e mio marito eravamo a Torino (mia città natale) è venuto a prenderci da mia zia e ci ha portato a trovare i suoi genitori, e c'era pure la sua nonna Silvestri novantenne e la zia Natalina Robotti, era stata una bella riunione, me li saluti tutti, grazie.

Ma non ho finito, le chiedo un altro favore ed è di salutare pure Pippo Maugeri, che vedo sul giornale che ancora batte sui tamburi: lui non mi conosce, ma sicuramente mio marito è stato lui, Pippo, a dargli lezioni di batteria. Pippo allora suonava al Mocambo con l'orchestra dei Boy. Quando siamo venuti in Australia nel lontano 1953, siamo andati nel Nord Queensland in un paese che si chiama Ingham, dove io avevo parenti, lassù vi erano ed ancora ci sono tanti italiani. Tanti erano nuovi emigrati come noi con il cuore pieno di nostalgia, e venivano a tagliare la canna da zucchero. Cosicché mio marito con altri tre italiani, uno suonava il clarino, uno il sassofono e un altro la fisarmonica, e lui con una batteria di seconda mano, hanno formato una bella orchestrina, e con tutte quelle belle canzoni del dopo guerra, hanno fatto felici tante persone.

Loro suonavano per balli in favore dei giocatori di calcio, per le scuole, fidanzamenti, battesimi, compleanni e per matrimoni, che li prenotavano un anno prima per essere

sicuri di averli, perciò grazie a Pippo Maugeri, quelle sono state lezioni ben date... mio marito suonava pure la chitarra e il bangio, che aveva imparato da Don Ciccio Bruno che suonava il violino e era cieco.

Poi mio figlio Valerio ha preso da suo padre e suonava la batteria con la sua orchestra e cantava: ora da qualche anno per ragioni di salute ha dovu-

to lasciare, ma c'è suo figlio Gustin che continua a suonare la batteria, tutto grazie alle lezioni di Pippo Maugeri...

Ora smetto questa lunga tiritera, ma vede nella mia vita solitaria attornata da tutti i ricordi di mio marito che dopo 50 anni di matrimonio felice, ha lasciato un vuoto immenso, e così io vivo di ricordi, e tutte le cose sembrano più belle e mi aiutano a passare il tempo. Ho anche tante foto di Asmara e sovente le riguardo con tanta nostalgia, come faceva anche mio marito...

Maria Luisa Casalaina



Asmara 1949, campo d'aviazione: Peppino e Jolanda Fagotti e la loro figlia Rita, Concetta Trovini, mamma e figlia Casalaina e il figlio Sebastiano

## Ricordando la figura del Dott. Franchini

Pochi giorni or sono, in occasione del terremoto che colpì la Toscana, telefonai per sapere notizie al numero dell'abitazione del Dottor Franchini, a Massa Carrara; mi rispose la nuora, la cara Marcella, che mi comunicò l'inaspettata notizia della dipartita, avvenuta da qualche giorno soltanto, del Suocero.

Chiedo cortesemente all'amico Melani di lasciarmi un piccolo spazio sul nostro giornale per ricordare la figura del Dottor Vincenzo Franchini, integerrimo, intelligente, devoto lavoratore dello Stato al Consolato d'Italia in Eritrea per decenni, ma anche noto ricercatore che verrà ricordato per le Sue numerose scoperte nel campo dell'Archeologia preistorica dell'Eritrea con speciale riguardo all'arte rupestre rintracciabile nel territorio.

Ricerche non facili certamente, che hanno chiesto tanta intelligenza e sacrifici fisici, sfociate in comunicazioni, spesso brevi, ma forbite ed eleganti, cose poco conosciute dalla maggioranza dei connazionali.

Sento il dovere di ricordarne la Sua personalità perché mi onorò di una costante, fruttuosa amicizia pur conservando quel senso di bonaria



autorevolezza che lo distingueva.

Il mio mentore, forse l'unica persona che ebbe subito per chi scrive un senso di considerazione, incoraggiandomi a scrivere le mie prime incerte comunicazioni riguardanti le mie ricerche sull'antichità di Asmara. Posso dire che i Suoi preziosi consigli ed incitamenti mi portarono senza grandi sacrifici verso novità del campo archeologico in Eritrea, frutti inaspettati, molto al di là della modesta partenza e delle speranze riposte nell'animo di un dilettante quale era ed è chi scrive.

Sinceramente addolorato per la Sua dipartita, porgo le mie condoglianze al figlio Carlo, caro amico ed ai familiari tutti, non dimenticando che è scomparso uno scienziato il cui primo merito ed insegnamento fu l'umiltà.

Giuseppe Tringali



Secondi classificati: Andrea Bonato, Contessini e in terzo...?



Primi classificati: Antonio Bonato, Nino Viizzo e Malavasi.

# Magia della danza

In Eritrea, come del resto in tutta l'Africa, la danza è parte importante delle manifestazioni umane. Si può dire che non vi sia avvenimento che non venga accompagnato e a volte commentato ed interpretato dalla danza.

E' tutto il ciclo della vita, dall'inizio alla fine, che si

lance si alzano e si abbassano seguendo il ritmo. Non vi è muscolo che non sia in movimento, le braccia e le gambe scattano, le teste si spostano, le teste si spostano con grandi scossoni, le treccioline nascondono i volti.

La frenesia del tamburo en-

sordì. Pare che da un momento all'altro un duellante debba essere ferito.

Ho visto una danza curiosa che si potrebbe definire dell'autocalcio. I ballerini formano un cerchio metà del quale è formato da maschi e l'altra da femmine. Ad un segno di chi dirige la danza, una

treccioline in cui, con brusco movimento, le giovani danzatrici spostano il capo a destra e sinistra, così che il loro volto compare e scompare sotto le treccioline.

Tutte queste sono danze del bassopiano. Quelle dell'altopiano sono più contegnose. Le ballerine muovono le spalle e la testa e fanno piccoli passi che somigliano un po' a quelli del samba.

Ho visto le danze funebri: il corteo è preceduto da prefeche che gridano "Uai, uai, che grande persona è scomparsa", e danzano con le mani rivolte al cielo come ad implorare Dio.

Ho visto preti danzare sul lento e profondo tonfo dei loro grandi tamburi.

Ho visto mimare, danzando, la semina e il raccolto.

Ho visto danze nuziali che durano tutto il giorno del matrimonio, mentre, in onore degli sposi, i tamburi echeggiano notte e giorno da due settimane.

Sono danze spettacolo che hanno la loro storia; per alcune di esse il significato è andato perduto, ma non il loro fascino che risulta aumentato appunto perché la loro origine remota è avvolta nel mistero.

Oscar Rampone



esprime in tal modo: si danza, infatti, tanto per chi nasce quanto per chi muore.

Danze per fidanzamenti e nozze, per festeggiare autorità, per allontanare ma'anni, per richiamare la pioggia, per festività civili e religiose. Danzano tutti: bambini, giovani, vecchi, preti, soldati.

Il ritmo è scandito dal tamburo (coborò) e dal battito delle mani. Via via che si scende verso il bassopiano, il ritmo cambia, diventa precipitoso, mentre le danze si tramutano da contegnose in frenetiche.

Ho assistito spesso a queste danze ed ogni volta tutto quello che vi è di primitivo ed atavico mi ha affascinato, forse anche perché vedevo realizzarsi pagine di libri letti da ragazzo.

Ho visto le danze cunama. Gli uomini dalla capigliatura a treccioline scendenti sul collo e sulle guance, impugnano la lancia. Hanno le braccia adorne di amuleti e, intorno alle caviglie, cerchietti di foglie secche di palma dum. Le donne cunama sono pettinate in modo molto complicato e laborioso. Hanno nei capelli conchiglie, coralli, bottoni; e al collo numerose collane di sferette di legno, di metallo, di vetro.

Le donne si raggruppano e gli uomini fanno circolo intorno ad esse. Un tamburo comincia a scandire il ritmo e i corpi si mettono in moto. Descrivono un cerchio, prima lentamente, quasi passeggiando, poi il ritmo accelera. Il primo ballerino leva in alto le braccia e grida "hoi hoi!" e via via il mulinello umano diventa frenetico, mentre le le-

tra nel sangue, picchia sui nervi tesi. Il ritmo sempre più precipitoso diventa ossessione, mentre, in sincronismo col tamburo, i sandali battono forte il suolo e i cerchietti di foglie di palma producono un rumore che sa di maracas.

Ho visto un'altra danza cunama per richiamare la pioggia. I ballerini fingono di non volerla per provocarla. Gli uomini sono circondati dalle donne accoccolate che battono i tamburi e le mani. "Oh bilinassi!" gridano tutti insieme e, seguendo i tamburi, battono forte il terreno con i sandali. Sostano per alcuni secondi durante i quali volgono gli occhi al cielo e cantano: "Oh bilinassi! Oh oh oh, hai ghenà hai ghenà!" il che vuol dire: "Viene la pioggia che farai tu?" La danza infuria, il bronzo muscoloso degli uomini guizza, scatta, salta.

Ho visto danzare i benianer. Sono uomini dai corpi scultorei. Nei loro foltissimi capelli crespi, che scendono fino al collo, sono infilati pugnalletti. La loro è danza guerriera: un duello di lance. Lo sfidante, con gesto fiero, pianta la lancia nella sabbia: è il segnale d'inizio della lotta. Poi i due giovani impugnano le armi e si studiano di dietro lo scudo di pelle d'ippopotamo, mentre incalzano i colpi di tamburo. Agitando la lunga lancia, uno avanza, l'altro indietreggia sotto la minaccia, mentre sul ritmo del coborò si muovono agilitissimi. Scattano fulmineamente sia per assalire sia per difendersi. Le lance picchiano sugli scudi con tonfi

donna si stacca dalle compagne, si copre il volto con la futa, si aggiusta la stoffa leggera che la cinge dalla cintola in giù, e comincia a spiccare grandi salti colpendosi con i talloni le natiche. E' un invito. Un ballerino le balza incontro e, inginocchiandosi innanzi a lei, accetta. Comincia così la gara a chi salta più in alto, a chi si colpisce più forte, fino a quando uno dei due si stanca e subentra un altro o un'altra. Vincerà chi avrà stancato più avversari.

Ho visto una danza da sacerdotesse. Al ritmo di molti tamburi, due giovanissime bilene vestite di bianco - famose, le bilene, per la loro bellezza - avanzano a passettini lenti. Sono stupende. Pendono dalle loro orecchie grosse mezzelune d'oro e la loro collana è un cerchio pure d'oro. I capelli nerissimi e lucenti sono divisi in due parti ed allungati con due trecce finte che scendono fino alla cintola. In questa danza non vi è frenesia ma grazia. I corpi delle due giovani ondeggiavano lentamente con la flessuosità del giunco e la mollezza delle messi al vento. Sotto la futa bianchissima che sa di velo, s'indovinano forme scultoree. Nei loro movimenti ondeggianti, le trecce d'ebano appaiono ora da un fianco ora dall'altro. La loro danza è casta. Lo dicono i due bellissimi volti dall'espressione assorta, mistica, che sa di rito dalle origini remote e dal significato perduto. Forse, non diversamente da loro, danzavano antiche sacerdotesse di un mondo scomparso.

Ho visto la danza delle

## Un angolo di Romagna in Africa Orientale

di Alda Valbonesi Brunelli

Penso che ancora oggi vi sia qualche romagnolo che abbia vissuto l'avventura coloniale in Eritrea e in Etiopia; certamente gli anni passati sono tanti, ma quel sottile mal d'Africa che contagia chiunque abbia vissuto per qualche tempo sotto la Croce del Sud avrà contribuito a tener desti i ricordi di quegli anni, quando la giovinezza, l'entusiasmo e la voglia di lavorare facevano sperare a tanti un futuro migliore.

Anche la mia famiglia visse l'avventura africana per dieci anni: anni densi di fatiche, di lavoro, di conquiste sudate, resi purtroppo vani dalla nostra sconfitta e dall'occupazione alleata. Ma nessuno della famiglia ha mai voluto dimenticare o sottovalutare quegli anni; peccato che a ricordarli ormai sia rimasta io soltanto. Sono sicura però che fra quanti, negli anni '30 e '40, vissero e lavorarono in Eritrea, ci sarà ancora qualcuno che, al volante di un autotreno o di un'automobile, ricordi di essersi fermato a mangiare le tagliatelle al Dongollo, proprio in quel ristorante che si chiamava: "Tagliatelle sempre pronte".

E veramente erano sempre pronte, ad ogni ora del giorno e della notte, in questo locale dove non esistevano le porte, e quindi non si chiudeva mai. Era il Dongollo, il primo luogo relativamente fresco dopo la calura di Massaua e del bassopiano. Qui, in un ampio piazzale, mio padre aveva fatto installare alcuni rubinetti che davano sollievo immediato a tutti coloro che arrivavano dalla pianura infuocata. E dopo

il refrigerio dell'acqua fresca, il ristoro di un abbondante piatto di tagliatelle, e il conforto e il piacere di una battuta in romagnolo, scambiata con i proprietari o con altri avventori conterranei; non ne mancavano mai, questo era il punto di incontro dove ci si poteva illudere di essere fuori Portofino, o sulla via Emilia, tanto era facile sentirsi apostrofare nel nostro dialetto, così duro per chi non lo conosce ma così dolce per chi è avvezzo ad usarlo con le persone della sua terra.

Contribuiva maggiormente a rafforzare il ricordo della Romagna dolce e lontana l'interno della vasta sala, dove troneggiava una grande caveja, ed altre, tante, spiccavano in ruggine sulle tovaglie di Pascucci, che mia nonna aveva provveduto a far stampare e a portare da Gambettola. Era poi festa grande quando in qualche occasione si diffondeva nell'aria l'odore inconfondibile della Piadina, che risvegliava nei romagnoli presenti ricordi e nostalgie di terre lontane e di persone care.

Fin qui sono i miei ricordi, vissuti direttamente. Ma la Romagna visse in altri due locali, precedenti a questo, aperti da mio padre durante o immediatamente dopo la campagna d'Etiopia; entrambi portavano il nome della nostra terra: il "Ristorante Romagna" di Asmara, e il "Ristorante Romagna" di Debra Beran, nei Pressi di Addis Abeba.

Così il nome della Romagna seguiva la nostra gente e la accompagnava, con i profumi, i sapori ed il dialetto della nostra terra.

ERA UNA VOLTA IL ...

# 1959: Massaua, ore piccole, Trocadero

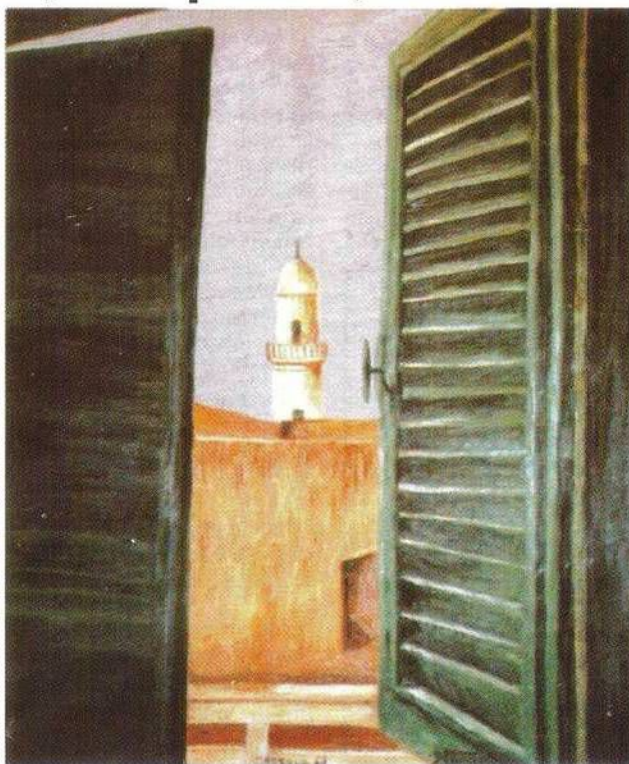
Per finire il sabato, anzi per iniziare la domenica vista l'ora, decidiamo di fare un giro per i "night". Ed incominciamo con il Trocadero. Veniamo dal Lido dove abbiamo lasciato molta gente ai tavolini, al bar e sulla pista da ballo. Buia la piscina. Il Trocadero è invece disabitato.

L'ingresso sulla strada è evidenziato da tante lampadine colorate che illuminano anche l'insegna. Subito si allarga una sala grande e vuota: a destra un piccolo banco con la cassa dietro il quale, seduta, una anziana donna italiana conversa con una eritrea vestita di verde brillante, appoggiata con i gomiti al piano.

Subito la ragazza eritrea ci si fa incontro domandandoci se vogliamo sederci dentro o fuori.

Fuori è poco più fresco. Attraversiamo un piccolo cortile buio al di là del quale, un po' rialzato, appena illuminato da una lampadina verde dondolante dalla cima di un palo, un tavolino. Il tavolino quasi appoggiato ad una balaustra di legno scricchiolante che delimita la fine del mare immobile, chiuso poco distante da una casa e da una stradina. Ci sediamo e un momento abituati gli occhi a quella luce verde scorgiamo come un fantasma una barca legata proprio lì sotto, tre scalini per arrivarci. Pare appoggiata sulla terra quanto è ferma. Poi guardandoci in faccia sembriamo tutti cadaveri tanto appariamo pallidi. Pare pallida pure la ragazza eritrea che si è fermata per ricevere le ordinazioni. Quando si allontana, ancheggiando fasciata stretta da quel raso verdissimo, noto che tutto qui è verde: le lampadine appese ad un filo che gira attorno al cortile, un paio di metri in alto, non lasciano vedere il cielo, verde la sala da ballo che apre le finestre e la porta d'ingresso proprio su questo piccolo cortile. Le pareti e il soffitto tinte uniformemente di verde menta, le tovaglie sui piccoli tavolini appena di un tono più scuro. Ed attraverso le finestre spalancate si vede che nella sala sono solo due uomini di una certa età (ma in quegli anni, in cui la nostra età era poca, anche un quarantenne ci pareva anziano n.d. oggi) di cui non faccio i nomi - forse avrebbero preferito non incontrarci - seduti davanti ad un tavolino colmo di bottiglie vuote, scherzano con le ragazze tutte di verde vestite, pagate per intrattenere i clienti, che ballano tra loro.

La musica... una delle ragazze cambia sul piatto di un giradischi sistemato accanto al bancone del bar, canzoni di successo: "Arri-



La finestra dell'Hotel Massaua.

vederci", "Quando quando", "Verde luna". Quasi subito i due unici clienti della sala se ne vanno: forse abbiamo rovinato la loro serata con la nostra presenza. In Asmara ci si conosce tutti e loro ci salutano calorosamente quando ci passano accanto per l'uscita.

Anche noi ce ne andiamo destinazione "Torino".

Il Torino (certo ora ha un altro nome ma tutti lo conosciamo per tale) sta sulla terrazza dell'ultimo piano - il terzo - di un edificio in una stradina del centro. Le scale sono strettissime e maleodoranti, girano e rigirano tipo chiocciola. Semibuie.

Si arriva direttamente sulla pista e i tavolini in fondo. In questo momento la musica tace e tutti sono seduti così che quando attraversiamo lo spazio vuoto cento occhi sono su di noi: siamo fuori luogo (quattro ragazzi greci ed io) in mezzo a una folla di militari etiopici e ragazze eritree.

La terrazza è illuminata lungo la balaustra da lampadine gialle rosse e verdi, tante, appese a diversi giri di filo spinato ed illuminano anche l'ambiente. A destra un rialzo sul quale una enorme conchiglia una volta bianca, doveva, forse quella volta, ospitare l'orchestra. Ora è quasi un rudere vuoto e fa tristezza. Ci siamo appena seduti e gli altoparlanti (si sente fino a Gherar) mandano musica: "Anema e core". Immediatamente e rumorosamente la pista si riempie di marinai, cadetti ed ufficiali: divisa bianchissima, pantaloni al ginocchio e calzettini al polpaccio, tra gli uni e gli altri spuntano i ginocchi stecchiti e nodosi, cammia ornata di mostrine sul-

le spalle e sulle maniche, scarponi... rumorosi, che, quando finito il lento arriva un boogie woogie, quasi non si sente che uno sferragliare cadenzato, perfettamente a tempo. Le ragazze, vestiti sgargianti e tacchi altissimi, sanno ballare molto bene. I tavolini rimasti vuoti mostrano sul piano, a dozzine bottiglie vuote o piene, di birra Melotti. Restiamo appena il tempo di bere anche noi birra e decidiamo di andare a dormire.

Massaua, come ogni sabato di dicembre, ha esaurito ogni letto possibile, per questo Evangelo Bourboulis gentilissimo e sempre disponibile, mi ha ceduto la sua camera (prenotata senza alternative da una settimana) al Massaua Hotel, nei vicoli del centro: lui si arrangerà in casa di amici. E' così che mi trovo a spostare un cassetto, un tavolino e un paio di sedie a rinforzare la porta che mi sembra poco sicura a separarmi dal buio corridoio pieno di passi e di voci arabe. Ma la mattina quando di buon'ora apro le persiane della finestra ho inquadrato il minareto nel sole, bianchissimo contro il cielo turchese senza una nuvola. Prendo la macchina fotografica e scatto. Bianco e nero. Ma ha ripreso i suoi colori - fissati nella mente - qualche anno dopo, quando è diventato un quadro ad olio 50x70.

(E molti anni dopo, e da tanti anni, appeso alla parete alla fine del corridoio in cima alle scale, mi fa, ogni volta che passo, affacciare in quella lontanissima mattina speciale. n.d. oggi).

Marisa Baratti

Gli incontri di Alce

## Nostalgie double-face

Sostengo che le nostalgie sono ricchezza e che sarebbe sicuramente un guaio non averne. Perché significherebbe che la vita non ci ha proprio dato niente di cui avere rimpianti. E' dunque chiaro che rimpiangere equivale a ricordare momenti belli e felici trascorsi.

Non mi è mai capitato di sentire qualcuno rimpiangere quella volta che è andato sotto ad un tram, quella volta che la moglie gli ha fatto le corna, quella volta che una tromba d'aria gli ha distrutto la casa, che una speculazione lo ha messo col sedere a pavimento. Bene. Dunque tutto il rispetto per il titolo assegnato a questa mia scorribanda travestita da articolo. E vado avanti.

Mi capita spesso di incontrare uno dei nostri (capito chi?), uno che ha le medesime nostre nostalgie di silenzi, di spazi, di amicizie e per smussarne ed addolcirne un po' gli spigoli si conclude che qualche sera fa, in una piccola trattoria dei dintorni, si sono assaporate alcune specialità locali (bucatini all'Amatriciana se ci si trova nei pressi di Roma, risotto ed ossibuchi se si è nell'hinterland Milanese, un sogno di bagnacauda se... trenette al pesto se... tagliatelle, bolliti, antipasti, pasta con le sarde, orecchiette eccetera a seconda del luogo dell'incontro).

Tutte cose che magari sognavamo di avere nel piatto laggiù, quando se ne faceva evocazione al cospetto di una pizza al Capri di via Dalmazia ad Asmara.

Beh, non molti giorni fa, come al solito ero a Parma (non vi risiedo, ma ci vado spesso che è la mia città di origine), ho appunto incontrato uno dei no-

stri, il quale mi convinse, senza sforzo eccessivo, a salire in macchina con lui che mi avrebbe portato in un localino della Bassa Parmense, per l'esattezza San Secondo, a degustare spalla cotta di maiale, poi annaffiandola con un frizzantino bianco, vanto di quelle contrade.

E via per quelle campagne ciarlando di ricordi. Poi, tutt'a un tratto, ci ammutolimo fissando lo sguardo sui prati, campi, cesugli tutt'intorno e tutti cosparsi di fiori di un vivido giallo.

D'accordo, capimmo che non erano proprio quelli, non proprio identici: corolle più ampie, steli più alti, ma il giallo era, senza tema di smentite, quello dei fiori del Maschal. E si era in settembre così che anche l'epoca combaciava.

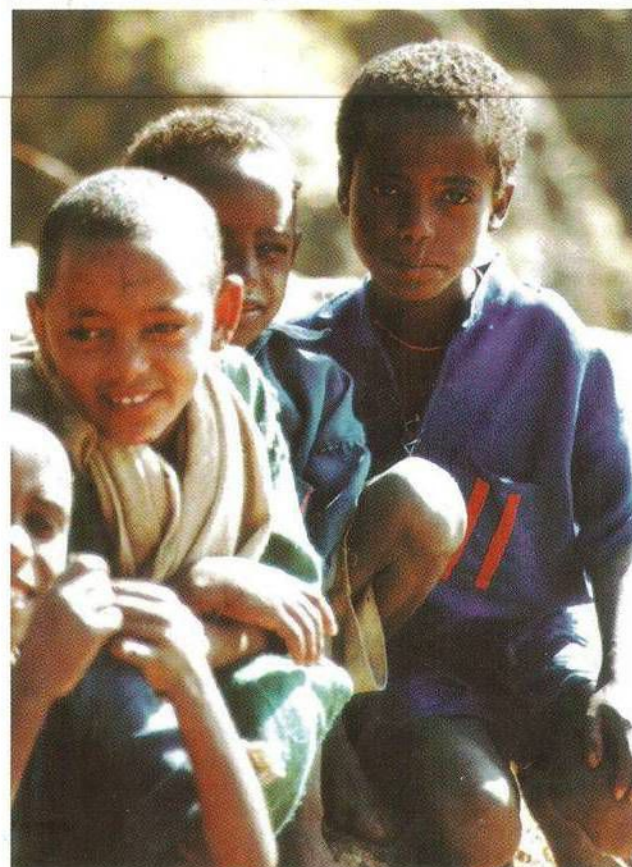
Non parliamo, ci scambiamo soltanto un'occhiata sorridendo. E lui frenò e manovrò sgommando un dietrofront da ritiro patente.

Dopo circa mezz'ora stavamo seduti ad un tavolo di una trattoria in Parma, quella di Araya e famiglia (sono in Italia da oltre 20 anni), quell'Araya che quando mi vede arrivare, solo o in compagnia, fa domande perché sa alla perfezione quello che desidero o desideriamo. Infatti, pochi minuti dopo, io e l'altro "agamè" eravamo serviti di un fumante zighini, distribuito con tutte le regole su autentica "anghera".

E spalla cotta e frizzantino della Bassa Parmense? Sarà per un'altra volta, forse.

Ecco spiegata la nostalgia double-face: laggiù sognavamo qualcosa di qui ed oggi evociamo qualcosa di là.

Alce



Sorriso dei bambini (foto di Nelly Schneider)

# Album



Asmara 1961 - Squadra delle vecchie glorie: in piedi da sinistra: Fratel Valentino, Di Giulio, Tullio Merlo, Cesare Merlo, Trifilidis, la Signora Emma Melotti, Franco Malpeli, Cesare Alfieri, Ettore Silvestri, Tollo Pace; accosciati: Favoriti, Vecchio, Borgomainero e Artioli.



Asmara 1985 - La facciata della Chiesa Copta. In evidenza si notano le bellissime "icone" frontali eseguite dalla pittrice Nenne Sanguineti Poggi.



Eritrea 1962. Coltivazione di banani. Si notano: Barzanti, Signora Gulletta, Colabello, Luciana Barzanti, Signora Vannozi, Mario Giamberardini. Seduti: Milena Barzanti, la piccola Fraini, Sergio e Quinto Vainazza, Italo, Gianna e Laura Giamerardini, Signora Alaimo.



Trevi 1977, terzo raduno asmarini. Gli amici, da sinistra: Sandro Fezzi con il figlio, Licia De Meo, e davanti Noris De Meo, Mirella De Meo, Giancarlo Cicogna, Umberta Melani, Marcello Melani, Dino De Meo e Adriana Fezzi, Mamma Melani, Lauro Peretti e Gianfranco Spadoni.



Asmara 1960 - Numerosi dipendenti dell'Acquedotto, compreso Pasquale Murgia, il penultimo a destra.



Asmara 1990 - Cerimonia religiosa in occasione dei festeggiamenti per la liberazione.



Asmara 1961 - Da sinistra: ?, Osvaldo Cecchi, Grimaldi, ?, Pazé, Bondi e Faccincani.



Asmara 1990 - Guerriglieri attornati da connazionali eritrei in bella posa nella giornata trionfale della liberazione.

# NOTIZIE VARIE

## Italiani d'Africa militari e civili

Si rende noto che sono in preparazione volumi riguardanti gli italiani che hanno prestato servizio, combattuto, o lavorato in Africa Orientale ed in Libia, sia viventi che deceduti.

Sono già state raccolte molte decine di migliaia di nominativi che stanno formando oggetto di pubblicazioni suddivise per province di nascita o di residenza.

I dati anagrafici sono accompagnati, quando possibile, da un cenno biografico.

Chi fosse interessato ad essere presente in questo repertorio di nomi, o segnalare propri parenti, congiunti o conoscenti, può inviare dati anagrafici, fotocopie di stati di servizio, o informazioni varie, al seguente indirizzo:

**BIBLIOTECA-ARCHIVIO**

**"AFRICANA"**

di Giancarlo Stella

Via Teatro 19 - 48010

Fusignano (Ravenna)

tel: 0545 - 53.097

chiere di acqua bollente e cuocere in una padella antiaderente come per fare le crepes. (le frittate si girano ma le crepes no!!!). Con la quantità suggerita si dovrebbero ottenere circa una quarantina di angere.

## LO ZIGHINI'

Usando le quantità che usate per il vostro spezzatino abituale, tritate finemente la cipolla, fatela cuocere in pochissima acqua per ammorbidirla e poi rosolatela con olio e aglio altrettanto finemente tritato. Aggiungete il berberè (mezzo cucchiaino da minestra per ogni porzione ma il piccante è personale e soggettivo!!), un po' di burro, cuocete a fuoco lento per dieci minuti circa, aggiungete la carne tagliata a dadini sottili, a metà cottura la passata di pomodoro e

lasciate andare per almeno un'ora. Un quarto d'ora prima di toglierlo dal fuoco, metteteci dentro tante uova sode "senza guscio" e incidete con un coltello ai lati, quanti sono i commensali. Non si usa pepe ma sale sì. A piacere ci si può aggiungere patate o zucca (con la buccia) a pezzettini uguali a quelli della carne.

Si mangia caldo accompagnato dall'angera. E' più gustoso se si usano le mani invece delle posate servendosi di pezzi di angera per raccogliere i bocconi di carne. Non dimenticate di mettere a disposizione dei commensali tanti, tantissimi tovaglioli di carta!

Servitelo così: mettete un'angera sul piatto e sopra l'angera un ramaiolo di zighini con il relativo uovo sodo. Potete anche servirlo con il riso bollito.

## LO SCIRO'

E' una farina di ceci con aggiunta di berberè e qui in Italia si sposa bene con il

lesso o con qualsiasi altro tipo di carne al posto del tradizionale purè di patate. Così dice Noris De Meo.

Si fa rosolare la cipolla tritata e quando è bionda ci si aggiunge il pomodoro e poi l'acqua (tre cucchiaini di sciro per ogni litro d'acqua ma, ripeto, ognuno in cucina trova le dosi via via). Quando l'acqua bolle ci si versa lo sciro piano piano mescolando in continuazione per evitare che si formino i grumi e si fa cuocere il tutto per circa un'ora...!

Buonappetito a voi tutti e grazie a Pino Casagni. E' una graditissima informazione.

## AVVISO

Vi preghiamo di voler segnalare errori od omissioni riscontrate nell'indirizzo "SIAMO TUTTI DI ASMARA" che abbiamo spedito con il numero scorso onde poter preparare un'eventuale pagina di "Errata Corrige" e di aggiunte.

La Redazione

# Nel Paradiso degli Asmarini

Da Addis Abeba

## Giovanni Silvestri ci ha lasciati



Lo avevamo appreso, ma volevamo dire di più della sua scomparsa, avvenuta in Addis Abeba il 7 agosto scorso, e soprattutto dire meglio della sua vita.

E l'aiuto ci viene dato da "La Gazzetta", bollettino d'informazione del Circolo Juventus di Addis Abeba, sodalizio che non molto tempo fa lo ebbe quale attivo Presidente.

Stralciamo dalle parole con cui lo ricorda Gianfranco Molinari, attualmente alla Presidenza del Circolo:

"... chi ha avuto il privilegio di conoscerlo sa quanto fosse capace di comprensione, di slanci di generosità, di umana solidarietà... le parole non potranno mai esprimere la simpatia che sapeva suscitare attorno... uomo di forte personalità e di carisma... tutti hanno avvertito in lui quella straordinaria forza vitale, quella sua gioia di vivere che trasmetteva..."

Tocca a noi del Mai Tacli aggiungere che Giovanni amava questo nostro giornale e partecipare ai nostri Raduni, presente anche a Numana nel maggio scorso.

Era nato a Napoli nel 1920, crebbe a Alessandria d'Egitto e fu poi in Eritrea e in Etiopia verso la fine degli anni 30. Per la sua attività, prima col padre e poi assieme ai fratelli, non gli mancarono

ambiti riconoscimenti ufficiali (Cavaliere della Croce di Malta, Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana, Cavaliere della Stella della Solidarietà Italiana).

Non possiamo omettere le energie che spese in seno al Lions Club di Addis Abeba, anche qui ottenendo lusinghieri risultati, come la realizzazione di un prestigioso Centro Diabetico. Una breve malattia lo ha spento. Ai figli Rodolfo e Sabina, al fratello Mario tutti a Roma e alla sorella Maria Grazia di Milano giungano, tra le tante, anche le condoglianze del nostro Giornale.

C.A.

## Ettore Silvestri



Ultimo figlio del Commendatore Ruggero Silvestri, uno dei grandi vecchi coloniali dell'Eritrea (fu tra i costruttori di opere imponenti come la strada e la ferrovia Asmara Cheren) è mancato a Latina il 27 ottobre u.s. Ettore è stato noto sportivo di molte specialità, allenatore di pallacanestro, di pallavolo e di scherma, professore di Educazione Fisica nelle scuole secondarie di Asmara, molto amato e stimato dai colleghi e dai giovani fino al 1962, anno in cui fu trasferito in Patria.

Per i suoi meriti di decorato di guerra e per il suo lavoro nel campo dell'educazione fisica e sportiva è stato insignito dei titoli di Cavaliere della Repubblica e di Commendatore dell'Ordine di

Aragona ed ha mantenuto l'incarico di Presidente Provinciale del Nastro Azzurro di Latina fino alla sua scomparsa.

Sotto la sua guida gli allievi sono pervenuti alle massime qualificazioni dell'oro, dell'argento e del bronzo nei Giochi Nazionali della Gioventù.

Al dolore della moglie Leda, insegnante alla scuola Taglietti di Asmara dal 1949 al 1963, delle figlie Daniela, Sandra e Antonella, tutte nate ad Asmara, e dei parenti, si associano gli amici del Mai Tacli che lo conobbero e lo stimarono.

## Enzo Artioli



La moglie Anna con i figli Giuseppe e Simonetta ci comunica la triste scomparsa del caro Enzo avvenuta il 15 Settembre u.s. all'età di 84 anni.

Originario di Mantova Enzo Artioli aveva trascorso 50 anni della sua vita in Africa e di questi parecchi all'Asmara dove aveva molti amici che lo ricorderanno come uomo buono, cordiale e grande sportivo.

Abile calciatore già prima di recarsi in Eritrea nel 1935, Enzo divenne noto all'Asmara come allenatore vincendo, nel 1946, il Campionato Eritreo di Calcio: sua squadra l'"Asmara", antagonista l'"Eritrea".

Più tardi si trasferì ad Addis Abeba, svolgendo anche lì attività sportiva, e nel 1984 rientrò definitivamente in Italia.

Gli amici del Mai Tacli e quanti lo conobbero porgono alla famiglia tutta sentite e sincere condoglianze.

## amici miei

(da pagina 1)

Ho ricevuto numerosissime lettere, telegrammi e telefonate di condoglianze per la scomparsa di mia madre, anche a seguito dell'articolo che ho pubblicato sul numero scorso. Anche dall'estero. Ringrazio sentitamente tutti, e confesso che questa dimostrazione di solidarietà mi ha fatto molto piacere. Non faccio i nomi di coloro che si sono fatti vivi perché, sono certo, che molti non lo hanno fatto per una questione di imbarazzo, di pudore: quello stesso che mi prendeva quando io dovevo esternare la mia partecipazione per la scomparsa di qualche amico. Mi pareva di sembrare un po' ipocrita. Questa esperienza mi ha invece dato modo di ricredermi, perché leggere o sentire un amico che ha pensato al mio dolore e, in parte, lo ha condiviso, mi ha fatto veramente piacere anche se, come dice Marisa, nessuna parola può alleviare la pena che si ha in cuore.

Grazie ancora, amici miei.

\*\*\*

Sembra ormai una costante: ricordare un nuovo amico scomparso. Me ne scuso con i lettori, ma non posso fare a meno di rendere omaggio all'amico Vitaliano Brando deceduto nell'agosto scorso a Roma. Era nato in Egitto nel 1915.

Ad Asmara era una figura nota nell'ambiente sportivo e giornalistico. Arbitro di pallacanestro e collaboratore pungente e bravo di parecchie testate. Scriveva di sport e di "politica" sotto lo pseudonimo di "Philos Pinato".

Ha collaborato con mio padre su "Cinesport", giornale sportivo uscito negli anni 46-47.



Lo rividi nel 1978 in occasione del Raduno all'Hotel Midas di Roma. Ci si ripromise di rivedersi, di tenersi in contatto. Non è successo e mi dispiace. Anche per lui, con il quale avevo un rapporto di amicizia, anche se era "molto" più grande di me.

La vita, si sa, è fatta così. Spesso si pensa di voler fare certe cose e poi ci si accorge che non si possono fare più: è troppo tardi!

\*\*\*

Per finire, riferendoci al "troppo tardi", propongo il consociatissimo e sacrosanto motto, di chi non so:

Non rimandare mai a domani quello che puoi fare oggi.

Melani Marcello